



## Cofferati: «Solidali coi partigiani di via Rasella»

Il segretario generale della Cgil ha inviato una lettera di solidarietà agli ex partigiani Carla Capponi, Rosario Bentivegna e Pasquale Balsamo, «sotto inchiesta» da parte del giudice Pacioni per l'azione partigiana di via Rasella. Pubblichiamo il testo: Carissimi, è difficile capire che cosa abbia spinto il giudice Pacioni: burocratismo, incapacità di giudizio storico, voglia di laceranti polemiche? Eppure, la verità dovrebbe essere semplice: c'erano, allora, una guerra tremenda, il tracollo del regime che l'aveva provocata, l'occupazione dell'Italia da parte di un feroce esercito straniero.

Voi, giovani intellettuali ed operai, prendeste le armi per atti di guerra legittimi, in quel contesto non per odio tra italiani, bensì per la libertà di tutti: è per questo che la Resistenza si chiama «guerra di liberazione». Vedete invece che avvocati e uomini politici sono all'opera per produrre menzogne; essi hanno anche l'arroganza di chiedervi di restituire le vostre medaglie.

Sull'azione partigiana di via Rasella si sa invece già tutto: chi prese la decisione consapevole, la responsabilità della rappresaglia nazista, le numerose sentenze civili e militari, il dolore che non si stempera nel tempo. Questo è stato il prezzo della libertà.

Oggi è certamente giusto che destra e sinistra dialoghino sul passato e sulle regole comuni per uno Stato rinnovato. Ma non si può superare la linea di demarcazione: non si può confondere chi ha imposto la tirannide con chi l'ha combattuta. Se la destra italiana ha davvero assunto, non formalmente, i principi della democrazia, come è avvenuto negli altri paesi europei, anch'essa deve dire forte che quella linea di demarcazione non può essere superata. Carissimi Carla, Rosario, Pasquale, avevate allora solo 20 anni ma siete stati tra i protagonisti della liberazione della nostra Repubblica. La Cgil vi è grata e opererà perché non si screditino le vostre persone e i valori che ci fanno liberi.

Sergio Cofferati

Dopo Albertini (Milano), tocca a Borghini (Roma) e a Cola (Napoli). Ma anche l'Ulivo ha i suoi industriali...

# Il sindaco? Meglio se imprenditore Il Polo non candida più «politici»

Veneziani: «Quella del centrodestra è una scelta monomaniacale». Pilo: «Non c'è alcuno scandalo». Lo storico Lanaro: «È il tracollo di una classe dirigente». Fischella: «Carica amministrativa più che politica». Il sindaco Vitali: «Serve più equilibrio»

ROMA. Dopo Albertini, tocca a Borghini e forse anche a Cola o a D'Amato tenere alta la bandiera del Polo nella corsa a sindaco di Roma e di Napoli. Uomini diversi, storie diverse: il primo, che ha vinto a Milano, è stato presidente della Federmecanica. Il secondo è un piccolo imprenditore e commerciante di materiale elettrico ed ex presidente degli industriali del Lazio, il terzo produce panna spray e pizza, ed è stato presidente dell'Unione industriali di Napoli, il quarto fa la pasta. Insomma sono industriali che stanno per cambiare mestiere grazie ad una concezione della politica di tipo manageriale, incarnata al massimo livello da Silvio Berlusconi. C'è solo una differenza di miliardi, niente altro. Del resto il partito per Berlusconi è un «prodotto», i voti sono «il fatturato».

Per il Polo, dunque, anche le città sono delle «aziende». Ma quella che Marcello Veneziani definisce una scelta «monomaniacale» del centrodestra è una tendenza che va diffondendosi anche nel centrosinistra: pensiamo a Riccardo Illy sindaco di Trieste, produttore di caffè o al candidato per Milano Aldo Fumagalli, ex presidente dei giovani industriali.

Cosa sta succedendo? Il Polo - e non solo - non sa dove altro pescare i propri candidati? Lo storico Silvio

Lanaro ritiene che questo tipo di scelta poggi sulla «convincione tipicamente neoliberalista che chi sa amministrare un'azienda altrettanto farà per una struttura di pubblico interesse. Accanto a ciò c'è il tracollo di una classe dirigente e il vuoto così creatosi può essere, un po' furbescamente, riempito da nomi di spicco che hanno avuto un successo monetizzabile. Infine, dopo il lungo periodo in cui il ceto imprenditoriale si è rifiutato di assumere un ruolo nel Paese, oggi accetta facilmente la candidatura».

«Ma io non vi vedo nessuno scandalo», fa eco Gianni Pilo, deputato forzista e sondaggista. «Per esempio io ero perplesso su Albertini candidato. Ma mi sono accorto che si sta dimostrando un buon sindaco quando, tornando a Milano, ho trovato i cantieri aperti di notte. In pochi mesi un imprenditore può diventare un buon politico, come hanno dimostrato anche i presidenti del Veneto e del Piemonte, Galan e Ghigo».

Domenico Fischella, l'eretico senatore di An, ha scritto un libro sulla tecnocrazia e il suo giudizio è netto: «Non siamo in presenza di una logica tecnocratica». Per Fischella fare il sindaco è assumere una carica amministrativa più che politica, «una carica con prevalente

valenza gestionale, rispetto a quella politica del parlamentare. Questo elemento, assieme a quello determinato dalla ricerca del consenso elettorale dei cittadini, in un ambito di legittimazione democratica, depontenzia i rischi tecnocratici». Se c'è da fare un'ulteriore notazione Fischella punta allora sul cambiamento di fronte da parte degli imprenditori che nel '96 erano con l'Ulivo e in questo '97 sono con il Polo. Lanaro del ragionamento di Fischella boccia decisamente la definizione tecnica del mestiere di sindaco: «È vero che i primi cittadini hanno competenze amministrative, ma sono loro che devono dare l'indirizzo politico, sono loro i responsabili che ci allarma è la sciocchezza a livello periferico. Piuttosto va detto che ciò che allarma è la sciocchezza e giuliva consapevolezza di aver riacchiato il fondo del barile: questo vuol dire che non c'è più una classe dirigente e così si ricorre a succedanei. In termini di valori è preoccupante vedere il Paese governato dagli imprenditori, così come lo sarebbe se fosse governato dai magistrati o da altre categorie».

«Io direi che è errato contrapporre la società civile buona alla società politica cattiva o viceversa. Sono per una soluzione equilibrata - commenta Walter Vitali, sindaco

politico-politico» di Bologna -. Quando si parla di sindaci o candidati sindaci bisogna guardare a chi interpreta al meglio l'anima della città. Per questo dico che per Roma e Napoli i candidati del Polo sono di basso profilo in sé, non perché sono imprenditori. Forse queste scelte del centrodestra nascono per la mancanza di coraggio nel proporre i propri leader o, piuttosto, per l'impossibilità di trovare altri candidati».

«Infatti non è sufficiente protestare per l'ennesimo industriale che il Polo vuole proporre, per Cova a Napoli. Bisogna trovare alternative valide», dice Angelo Sanza, Cdu, riferendosi a Mastella, Ccd. Senza porre un problema più generale: al Sud la classe imprenditoriale è minoritaria e non ha feeling con la società civile. Se qualcuno ha «cervello» lo utilizza per fare il ricercatore, il professore universitario, il grande burocrate, il politico. Ed è tra questi, dunque, che per le città meridionali bisogna cercare. Preoccupato è anche Veneziani. «È un problema di credibilità politica. Non vorrei che dopo aver bruciato in pochi mesi la categoria dei professori si bruciassi ora quella degli imprenditori».

Rosanna Lampugnani

## Tanti casi da Bari a Trieste

Piccoli imprenditori crescono. Di Gabriele Albertini, ex presidente di Federmecanica diventato sindaco di Milano lo scorso aprile, sappiamo tutto. Anche il suo avversario Aldo Fumagalli è un imprenditore, ex presidente dei giovani industriali. Imprenditore, grande proprietario terriero oltre che proprietario di un importante albergo cittadino, è anche il sindaco di Bari, Simone Di Cagno Abbrescia. Re del caffè è definito il rieleto sindaco di Trieste, Riccardo Illy. Piccolo imprenditore e commerciante di materiale elettrico è il candidato ufficiale del Polo per Roma, Pigi Borghini, detto «il signorino». A Napoli il centrodestra dovrebbe decidere tra pizza o Coca Cola. Tra Gaetano Cola, che produce panna spray e pizze e Antonio D'Amato che invece sforna i bicchieri di plastica della Coca Cola, oltre che essere responsabile di Confindustria per il Sud. Insomma, dopo Silvio Berlusconi, piccoli imprenditori crescono. Così il sindacato è in allarme per i possibili conflitti d'interesse. Dice Sergio Cofferati, segretario della Cgil: «Non trovo nulla di strano che un imprenditore decida di candidarsi in politica. Quel che conta è che quando lo fa separi il proprio destino da quello dell'associazione che rappresenta e dai suoi interessi privati». E Pietro Larizza, segretario della Uil: «I ruoli politici in un paese che vuole essere moderno e democratico devono essere ricoperti da persone che scelgono la politica, non la usano, mantenendo al contempo i propri mestieri». È polemico verso le folgorazioni sulla via di palazzo Marino, o del Campidoglio, o di palazzo San Giacomo. «Sto scoprendo che ci sono persone che si programmano carriere politiche per 2,3,4 anni per poi tornare al proprio lavoro e così curare gli affari. Dico: sarebbe meglio per tutti che rimaneste in famiglia».

O.P.

Consensi e polemiche sul progetto che prevede un sostegno finanziario dello Stato

# Il card. Laghi: «Sulla parità scolastica il ministro va avanti con i fatti»

Il prefetto della congregazione per l'educazione cattolica afferma che Berlinguer dà «prova di coerenza». Il Papa parlando agli Scolopi auspica una «vera parità». Ma l'«Osservatore» se la prende col «sei rosso».

MILANO. Cinquant'anni fa l'assemblea costituente approvava un articolo, numero trentatré, che dice al terzo comma: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione senza oneri per lo Stato». Il ministro Luigi Berlinguer ha evidentemente ritenuto di poter «aggiornare» questo comma, presentando al Consiglio dei ministri la sua ipotesi per un progetto di legge sulla parità scolastica. La proposta si può riassumere in un finanziamento pubblico alla scuola privata pari al 35 per cento del costo per alunno. È in fondo da mezzo secolo che la Chiesa chiede qualche cosa di simile a sostegno delle proprie scuole religiose. Giovanni Paolo II ha ricevuto i partecipanti al quarantatreesimo capitolo generale degli Scolopi (il cui padre fondatore San Giuseppe Calasanzio creò a Roma nel 1597 la prima scuola popolare gratuita) e ha ripetuto l'auspicio già formulato in una lettera al loro preposito generale: che «in tutti i paesi democratici si dia finalmente attuazione concreta a una vera parità per le scuole non statali che sia al contempo rispettosa del loro progetto

educativo». Giovanni Paolo II ha spiegato anche quale sia il progetto educativo: «Il servizio a favore delle giovani generazioni è un apostolato non facile, ma indispensabile per la diffusione del Vangelo e della cultura cristiana».

A Berlinguer, disegnato in una caricatura da Vauro sulla prima pagina del Manifesto, sopra un titolo che lo definisce «Il profetilo», sono andati anche gli applausi del prefetto della congregazione per l'educazione cattolica, il cardinale Pio Laghi. Ha detto il cardinale che il ministro sta dando prova della sua coerenza: «Ed è di questo mi rallegro molto». «Sto andando avanti con i fatti», ha aggiunto. E ha proseguito: «Della parità scolastica il ministro me ne ha già parlato alcune volte. Ci siamo incontrati in varie circostanze e mi diceva: «Vedrà che prima o poi». E io gli dicevo: aspetto i fatti. Ed ora credo che si stiano facendo dei buoni passi. Parlo prima di tutto della parità. Questo è importante per noi. E poi naturalmente anche il problema finanziario, che è pesante per noi e per le nostre scuole, che sono scuole pubbliche che rendono un

servizio pubblico, non gestite dallo Stato...».

Passando dall'altare alle stanze della politica, il fronte si divide. Se Giovanni Bianchi, ex presidente delle Acli e ora deputato del Partito popolare, dichiara con entusiasmo e un filo di retorica: «Oggi Porta Pia è più lontana», Giorgio Mele, coordinatore della sinistra del Pds, replica che il progetto Berlinguer sarebbe un errore politico: «È francamente sconcertante che nel pieno del dibattito sulla riforma dello stato sociale, mentre si prospettano tagli alle pensioni, si appronti una legge di questo tipo. Non è questa la strada per mettere la formazione al centro della vita politica del paese: così si mette a rischio la qualità della scuola pubblica e non si crea il terreno migliore per realizzare la riforma sui cicli scolastici».

Disapprova per motivi opposti il senatore Ronconi del Cdu: non basta ancora, 1.600 miliardi sono pochi.

Con autentica tempestività, mentre l'«Avvenire» definisce il progetto Berlinguer «un punto da cui partire», l'«Osservatore romano» scrive che la scuola italiana subisce «mal dis-

simulate tentazioni di dirigismo didattico e ideologico». Il giornale del Vaticano trae spunto dai temi per la maturità e dal «sei rosso», per dimostrare che le scelte degli esperti del ministero vengono a coincidere con la ratio di altre discutibili iniziative prospettate o già varate dal ministero della pubblica istruzione, frutto della «stessa trasandata faciloneria». E aggiunge l'«Osservatore romano»: «L'ipocrisia del sei rosso sta a dimostrare che si scriva o non si scriva, si studi o non si studi, una maturità è una promozione è sempre lì che aspetta quello che sia per rimpolpare le caselle positive della statistica e consentire di dimostrare, dati alla mano, che la scuola funziona e progredisce».

Se l'italiano non è perfetto, la sintesi è efficace. Ma l'attacco è inopportuno, commenta Carla Rocchi, sottosegretario alla pubblica istruzione: proprio adesso che il ministro ha proposto la parità scolastica.

## BOBO: di Sergio Staino



**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola  
CONDIRETTORE Piero Sansonetti  
VICE DIRETTORE Giancarlo Boetti  
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Grassi (Politica), Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Russo

PAGINONE E COMMENTI	Angelo Malone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Riolacci
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Pablo Ferreri	ECONOMIA	Riccardo Leggeri
SEGRETARIA	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Ceppi
CAPI SERVIZIO	Omero Ciari	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Martina Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Bergantini

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."  
Presidente: Giovanni Leterza  
Consiglio d'Amministrazione:  
Eliandrea Di Priano, Marco Frenkel, Giovanni Leterza, Sancia Marchini, Amico Marcella, Alfredo Medici, Germano Nolla, Claudio Nazzari, Raffaele Petrucci, Ignazio Romani, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini  
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci  
Vicedirettore generale: Dario Amalillo  
Direttore editoriale: Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Distretto n. 3142 del 13/12/1996



Legambiente

# «Governo inadeguato sui temi ecologici»

ROMA. Gli ambientalisti sono entrati al governo, ma il governo non è ambientalista, le sue scelte infatti non tengono conto dell'ambiente. Questa è almeno la tesi portata avanti da Legambiente che al tema ha dedicato ieri una giornata di studio cui hanno partecipato più di 200 tra sindaci, manager, politici, amministratori. «Gli ambientalisti al governo - ha detto Ermete Realacci, presidente di Legambiente - sono solo un'indicazione, un augurio, una proposta: in Italia non abbiamo un governo ambientalista. Della compagine ulivista uscita dalle elezioni del 1996 si può dire tutto tranne che abbia fatto dell'ambiente uno dei suoi terreni più impegnativi di sfida».

Il portavoce dei Verdi Luigi Manconi ha anche indicato l'errore compiuto dall'esecutivo Prodi. «Questo governo - ha detto - ha scelto di delegare completamente l'ambiente al ministro dell'Ambiente. Questo è stato un errore capitale».

L'ambiente infatti per Manconi deve entrare in tutte le politiche di governo (sociali, del lavoro, economiche, fiscali), «altrimenti - ha osservato il portavoce dei Verdi - viene ridotto ad una attività settoriale, lasciata in mano a un bravissimo ministro, ma che rischia di ridursi ad una semplice attività di riduzione dei danni».

Un ambientalista-manager, come il presidente dell'Enel Chicco Testa, indica le ragioni delle difficoltà del matrimonio ambientalisti-governo. «Da parte della politica - ha detto Testa - c'è stato un certo atteggiamento schizofrenico e qualche volta la politica si è accorta dell'ambiente come di una riserva dalla quale attingere risultati immediati e se non ci sono i risultati si dimentica del problema». Per Testa i risultati in campo ambientale non sono invece immediati, ma richiedono il medio-lungo periodo.

Critico sulla «vocazione» ambientalista del governo anche il sottosegretario ai Lavori Pubblici Gianni Mattioli che ha osservato come anche se il governo dell'Ulivo non è confrontabile con i governi precedenti «è ben lontano dall'adempiimento degli obblighi ambientali».

Le critiche di Legambiente al governo poco ambientalista, sono state apprezzate dal sindaco di Roma, Francesco Rutelli. «Un'associazione come Legambiente - ha detto - non è un partito, raccoglie le spinte della società civile ed è quindi giusto che richiami e pungoli».

Legambiente dal convegno ha anche fatto una proposta concreta per imprimere un vero cambio di rotta e per trasformare la presenza al governo di tanti ambientalisti in una vera svolta politica complessiva.

«Lancio l'idea provocatoria - ha detto Realacci - di pensare ad un ambientalista come primo presidente della repubblica eletto dai cittadini».